

Prologo

Quando arrivano loro tutto deve essere a posto.

Loro sono lo Sparviero, il Bambino, il Capo, lo Straniero, il Taciturno, il Nero, il Talento, lo Sfaticato. Sono il Tatuato, il Ragioniere, il Bravo Ragazzo, il Puttaniere, il Marito.

A volte l'Omo e il Dotto.

Ci sono anche quelli a cui non ho dato un nome.

Sono ragazzi che stanno salendo con l'eccitazione negli occhi e nei ragionamenti, uomini che stanno scendendo con la delusione nello sguardo, altri arresi alla consapevolezza di avere raggiunto il massimo loro consentito.

C'è chi si accontenta, chi morde il freno, chi non si rassegna.

A volte, quando li sento arrivare, quando li sento imboccare il corridoio e parlare tutti insieme, mi pare che le voci si mescolino e trovino tutte unite la forza di superare il tempo, di estrarre dal passato altre voci che sono a tratti rimbaltate fra queste mura basse e sotterranee, prima di andarsene insieme agli uomini che le contenevano. Qualcuno lascia un buon ricordo, qualcuno un ricordo cattivo. Qualcuno solo una camicia dimenticata nell'armadietto.

Poi ci sono gli Altri.

Arrivano e scendono dal pullman guardandosi intorno, curiosi come se non si fossero mai trovati prima in un posto come questo. A volte hanno l'aria prepotente dei forti, a volte quella dimessa degli ultimi in classifica. Ogni volta hanno una maglia con colori diversi. Anche fra di loro individuo i nomi e i caratteri, da come si muovono, da come parlano, da come stanno zitti. Da un'altra parte, in un'altra città, in un altro spogliatoio, vivono le stesse situazioni, mandate a memoria dall'abitudine collettiva e da piccoli singoli rituali. Lo so bene, perché una volta ogni quindici giorni siamo noi a essere gli Altri.

Io sono in giro da trentatré anni, giorno più, giorno meno. Sono fra i primi ad arrivare e fra gli ultimi ad andarmene. Per forza di cose vivo defilato e i riflettori emanano una luce che non conosco. O meglio, che non saprei riconoscere. D'altronde, dove stiamo noi, le luci sono un poco più smorzate, le grida d'incitamento un poco più rauche, le scritte sugli striscioni sporadiche e con poca fantasia.

È un mondo fatto d'erba, di calzoncini macchiati di fango o di verde, di righe tracciate con la polvere bianca, di olio per massaggi, di calzini bagnati, di ferite e infortuni. Esplosioni di esultanza, urla d'incitamento, grida di rabbia. Bestemmie di cui a volte si capisce l'intenzione ma non il significato, perché sono dette in una lingua che non conosci. E, nonostante le pulizie accurate, nell'aria rimane sempre un leggero odore di umido e sudore.

Questo è il calcio, in genere.

Questa è la Serie B, in particolare. Quella dove tutto avviene di sabato.

Per tanti una giornata qualunque, per altri una giornata speciale. Per qualcuno, una di quelle giornate in cui le streghe non balleranno invano e in cui paiono avverarsi le profezie.

Sono passati trentatre anni, giorno piú, giorno meno.

E anche per me, oggi, è arrivata una croce.